

Il racconto di Biagio Pitarresi, uno degli ultimi sopravvissuti della stagione di San Babila, è uno spaccato della piazza di destra di quegli anni ove convivevano figli della buona borghesia, sottoproletari come Pitarresi, nostalgici della RSI, fautori di un colpo di stato militare, nazisti “rivoluzionari”, cattolici tradizionalisti, seguaci di Evola, del paganesimo e di un certo esoterismo, uniti dalla lotta contro il comunismo e la “sovversione”. In più non mancavano agganci con la criminalità comune. A San Babila erano presenti anche Giancarlo Rognoni, Nico Azzi e gli altri componenti della Fenice, l’articolazione milanese di Ordine Nuovo. Questo è il ricordo di quel mondo lasciato da Biagio Pitarresi a 40 anni di distanza.

Biagio Pitarresi: il sopravvissuto

Hanno fatto una vita strana, i vecchi sanbabilini: spietata, violenta e girovaga, come quella dei gatti selvatici. Quasi tutti sono finiti ammazzati: Giancarlo Esposti a Pian del Rascino due giorni dopo la strage di piazza della Loggia; Rodolfo Crovace “Mammarosa“, divenuto spacciatore di droga, nel 1984 al quartiere Ticinese di Milano in un conflitto a fuoco con i Carabinieri che cercavano latitanti e stupefacenti; Gianni Nardi è morto nel 1976 a Maiorca, in Spagna, durante la latitanza in uno strano incidente stradale, Salvatore Vivirito, avanguardista milanese sfuggito alla sparatoria di Pian del Rascino è rimasto ucciso nel 1977 durante una rapina in una gioielleria a Milano¹. Nico Azzi se n’è andato per malattia, è forse un’eccezione, ma comunque anche lui è morto molto giovane.

I sopravvissuti di quel mondo si contano sulle dita delle mani: Biagio Pitarresi era uno di essi. Milanese di seconda generazione ma verace, classe 1948, capelli bianchi e battuta pronta. Anche lui ha seguito il tragitto di molti: dal neofascismo alla criminalità comune. Rapine, traffico di droga, sequestri di persona. Un percorso disgraziato, che lo ha condotto a trascorrere, pagando sempre senza sconti, oltre tre decenni della sua esistenza all’ombra delle sbarre.

Biagio Pitarresi mantiene però un certo senso dell’onore. È lui a raccontare al Giudice Istruttore e ai Carabinieri del R.O.S. come nel 1973 Franca Rame fosse stata sequestrata e stuprata dai suoi camerati sanbabilini, tra cui Angelo Angeli, con il plauso di alcuni ufficiali dei Carabinieri. A quell’azione vigliacca lui non aveva voluto partecipare.

Dopo una lunga detenzione nel carcere di Opera vicino a Milano, Pitarresi abitava con la moglie in un paesino della Lombardia, in detenzione domiciliare per ragioni di salute, con il cuore malandato, con i suoi tre by-pass e con il fiato corto che non gli avrebbe certo permesso più di partecipare a scontri di piazza o a saltare un bancone per fare una rapina.

Il nostro primo *rendez-vous* per fortuna virtuale risale all’inizio degli anni Settanta, esattamente l’11 ottobre 1971, all’uscita da scuola. Un gruppo di fascisti, molti provenienti dall’Università Cattolica dove avevano un discreto seguito, aveva dato l’assalto al liceo che allora frequentavo, l’Alessandro Manzoni, in quei giorni occupato dagli studenti.

¹ Sul percorso, quasi sempre su un piano inclinato verso la malavita o l’autodistruzione, di molti sanbabilini o esponenti dell’estrema destra dopo gli anni della militanza si veda Ugo Maria Tassinari *Fascisteria*, Castelveccchi, 2010, pp. 108-114.

Io ero dentro al liceo con gli studenti che occupavano la scuola. I fascisti tirano bottiglie incendiarie contro l'istituto, gli studenti rispondono lanciando sedie dalle finestre, poi arriva la Polizia e gli squadristi fuggono ma Pitarresi e altri vengono arrestati. Ci siamo reincontrati parecchio tempo dopo in Palazzo di Giustizia, nelle stanze dell'Ufficio Istruzione ed è la dimostrazione di come la vita, a volte, possa avere strani percorsi in cerchio.

A differenza di tanti suoi ex camerati, Biagio Pitarresi non è un figlio di papà. Sottoproletario, si diceva allora. Uno dei pochi sottoproletari che frequentavano San Babila in un percorso maledetto che dal basso saltava l'aspirazione ad una vita normale per mettersi al servizio dei giovani "superuomini" delle classi alte.

E' il tipo che ti parla in dialetto milanese, dandoti immediatamente del "tu" e offrendoti le poche sigarette che gli restano in tasca.

San Babila se l'è vissuta tutta, e se l'è vissuta dal di sotto, tra la bassa manovalanza. Ha fatto da guardia del corpo all'onorevole Franco Servello², il capo indiscusso dell'MSI milanese.

Se lo metti a suo agio, è capace di raccontarti episodi sepolti nel passato. Come la volta in cui Servello si era messo in testa, magari non a torto visti i pericoli che correva di un'aggressione dei "rossi", di ottenere la scorta, e siccome la Questura tergiversava aveva deciso di inscenare un finto attentato.

L'insolito compito viene affidato allo stesso Pitarresi, che esegue senza discutere.

"La pistola era mia" racconta "non ricordo chi me l'aveva data, all'epoca ne giravano parecchie: rivoltelle, mitra, fucili, c'era solo l'imbarazzo della scelta. Il fatto avvenne nel palazzo dove abitava il segretario Servello, in viale Abruzzi, all'ultimo piano. Ovviamente sparai per aria, nella tromba delle scale e Servello non corse alcun pericolo, poi mi dileguai giù per le scale. Fu un'azione di successo: il capo ottenne la sua scorta e fu molto soddisfatto".

"Non è l'unico attentato che ci siamo fatti da soli in quegli anni" aggiunge Biagio con un sorriso un po' ammiccante "anche quelli alla federazione del MSI di via Mancini e alla sede del giornale Candido erano roba nostra... li ha fatti Angelo Angeli, quello dello stupro di Franca Rame, aiutato da un altro camerata, Roberto Bravi... Angeli ha anche esagerato, ha voluto fare il "pistola", alla sede di Candido la bomba ha quasi distrutto la tipografia, in via Mancini l'intero pianoterra" "Può sembrare strano" continua "ma azioni di quel genere avevano un significato, servivano anche a sollecitare più protezione alla Polizia e alle altre autorità dopo tante scorrerie dei rossi nelle nostre sedi... dopo gli attentati il partito ha chiesto più vigilanza..."

Infatti in quegli anni senza filtro, fatti di bottiglie molotov e di dinamite che esplodeva qua e là, la notte del 2 settembre 1972 c'erano stati gli attentati alla federazione del MSI di via Mancini e in via Bellarmino alla sede del giornale neofascista "Il Candido" diretto da Giorgio Pisanò.

"In via Mancini" spiega l'ex sanbabilino "il problema era molto semplice: i nostri dirigenti volevano installare una protezione col filo spinato intorno alla sede che era una villetta... i vicini si erano opposti, e visto che con le parole non si otteneva nulla si decise di passare direttamente al

² Franco Maria Servello, nipote del giornalista Franco De Agazio, vittima nel marzo 1947 della Volante Rossa, è stato per molti anni Consigliere comunale e responsabile della Federazione missina milanese e parlamentare per varie legislature per il MSI e per AN. Franco Servello è scomparso nell'agosto 2014.

tritolo per superare l'ostacolo e renderla necessaria. Non avevamo nulla da perdere, anche perché la colpa sarebbe stata attribuita ai rossi... anche se si poteva capire che gli attentati erano stati fatti da qualcuno che conosceva bene i locali”.

Biagio Pitarresi ha il volto segnato dall'età. E' stanco, quasi remissivo. Ogni tanto qualche giornalista si ricorda di lui: “L'ex picchiatore di estrema destra” scrivono “*l'ex malavitoso sequestratore di persone*”.

Il diretto interessato scuote la testa: ormai le parole non gli fanno più male. “*Capirai*” sorride “*ho preso tante di quelle botte*”.

“*Io non ho mai fatto azioni come aggredire dieci contro uno*” aggiunge con un moto di orgoglio “*non era nelle mie regole... ho fatto tanti scontri di piazza ma non ho mai fatto male a nessuno prendendolo da solo*”.

Il parlatorio del carcere è il suo eterno salotto³. I muri color pastello, i tavolini scrostati, i corridoi rimbombanti di passi. Parla a voce bassa, quasi borbottando.

Oggi i vecchi segreti hanno perso valore: non ci sono più i camerati, non c'è più il partito. Ormai si possono raccontare. “*Avevamo un deposito di armi nei bagni della metropolitana*” ricorda Pitarresi “*sai, quelli in cui allora c'era l'inserviente seduto al tavolino? Ecco, li tenevamo tutto, dalle pistole ai mitra. E che ci vuoi fare? Dovevamo pure difenderci. Fuori dalla Statale, quando andava bene, c'erano tremila persone. Noi eravamo venti deficienti: c'era da fare la fine dei topi*”.

Biagio Pitarresi continua a rievocare quegli anni, quando i fascisti di Milano e San Babila erano i confini del suo mondo. I rapporti tra i vari gruppi che frequentavano la piazza non erano sempre camerateschi, erano anche fatti di furbizie e rivalità.

“*Una volta ho cercato di fare un tiro a Rognoni, il capo de La Fenice*” racconta piuttosto divertito “*avevo saputo che lui e il suo gruppo avevano sotterrato il loro esplosivo vicino alla villetta che Rognoni aveva a Celle Ligure... Rognoni era già latitante per l'attentato al treno... io e Ugo Tradati⁴ siamo andati sul posto, abbiamo cercato di trovarlo per portargli via tutto... conoscevamo più o meno il punto, c'era un viadotto e lì vicino una specie di cascina, abbiamo lavorato con le torce tutta la notte ma inutilmente, pioveva a dirotto*” conclude sorridendo “*siamo tornati a casa fradici*”⁵.

³ Biagio Pitarresi, per una serie di “cumuli” di pene, ha trascorso in carcere 38 anni, più di quelli vissuti da libero.

⁴ Ugo Tradati era un altro esponente storico della destra milanese coinvolto in molti episodi di piazza. Come Pitarresi era poi passato alla criminalità comune. È scomparso nel 2016.

⁵ Il deposito, sotterrato in una zona impervia nell'entroterra di Celle Ligure vicino alla villetta di Giancarlo Rognoni, è quello di cui aveva parlato Nico Azzi ai Carabinieri del R.O.S. nel corso dei colloqui investigativi. Nei tre contenitori c'erano e probabilmente ancora ci sono detonatori, bombe a mano SRCM ed esplosivo da cava parte del quale utilizzato anche per l'attentato sul treno Torino-Roma del 7 aprile 1973. Nico Azzi aveva anche accompagnato nell'ottobre 1994 i Carabinieri del R.O.S. nel tentativo di recuperare il deposito de La Fenice. Era stato individuato il casolare vicino al quale si trovava ma non era stato possibile localizzare il punto esatto di interrimento in quanto i numerosi incendi che avevano toccato la zona avevano fatto perdere i punti di riferimento. Nico Azzi aveva inoltre fornito al cap. Giraud nel corso dei colloqui investigativi numerose informazioni tra cui la responsabilità di Delfo Zorzi per l'attentato all'Università Statale di Milano dell'1 febbraio 1971 e il fatto che fosse noto nell'ambiente ordinovista che Zorzi si fosse trasferito in Giappone perché temeva di essere raggiunto dalle indagini sulla strage di piazza Fontana. Ogni possibilità di raccogliere e formalizzare le importanti informazioni che Nico Azzi poteva fornire, è stata troncata dall'ordine di custodia richiesto nel luglio 1997 nei suoi confronti dalla dr.ssa Pradella per il reato di testimonianza reticente al Pubblico Ministero. Un'iniziativa avvenuta senza nemmeno farne parte il dr. Meroni che ormai seguiva quasi interamente le indagini su piazza Fontana. Sull'incredibile svolgimento dell'interrogatorio di Azzi dinanzi al PM e al GIP subito dopo il suo arresto, trasformatosi

C'è qualche accenno quasi di entusiasmo per i tempi passati *“il momento più romantico”* la voce si fa più vivace quando lo rievoca *“è stato l'esultanza quando alle elezioni del maggio 1972 il MSI è andato molto avanti... allora abbiamo avuto la sensazione di poter contare qualcosa per l'Italia”*.

Ma di molti degli antichi compagni di militanza Pitarresi non vuole neanche sentir parlare. Ci sono gli ex missini finiti in parlamento. C'è Ignazio La Russa, *“che era ben coperto e mandava sempre avanti gli altri”*.

Ci sono i vecchi confidenti delle forze dell'ordine e dei Servizi segreti; qualcuno ha fatto una bella fine, qualcun altro no. *“L'ottanta per cento di coloro che frequentavano l'MSI avevano rapporti con gli sbirri”* dice *“gli scemi come me sono sempre stati usati. Ci davano degli ordini, ci parlavano di amor di patria e di grandi ideali. E noi, cretini a dargli retta. Ma quelli mica erano idioti: si facevano gli affari loro. Oggi c'è chi è finito in Parlamento, chi ha fatto il ministro. E il sottoscritto, povero diavolo, continua a marcire in galera”*.

“Un giorno” l'ex fascista di “piazza” continua a raccontare a ruota libera *“Servello convocò me e alcuni altri... ci disse che bisognava far fallire lo sciopero alla Rinascente... lui aveva parecchi contatti e finanziamenti dagli industriali... obbedimmo... andammo davanti al grande magazzino e bastò qualche spintone per sfondare i picchetti... tornando però avevo pensato che quelli erano solo lavoratori che si battevano per i loro diritti, non ero tanto orgoglioso di esserci andato... mi sono detto”* conclude Pitarresi con un certo candore *“ma allora è vero quello che dicono di noi, che eravamo i servi dei padroni...”*.

Biagio Pitarresi rimane un po' pensieroso, poi riprende a parlare: *“Ci hanno usato”* ripete *“ci hanno usato senza scrupoli”*. Ormai lo ha capito bene.

Alla fine, nel febbraio del 2017, anche Biagio Pitarresi se n'è andato per una malattia cardiaca. Il suo cuore aveva cominciato a “ballare” già in gioventù negli anni caldi bruciati tra cortei, attività di guardaspalle, risse politiche e reati comuni.

Negli ultimi tempi il magistrato di Sorveglianza gli aveva concesso la detenzione domiciliare per motivi di salute.

Dopo 38 anni in tutto passati in carcere, con più entrate che uscite, è morto quasi libero, a casa sua.